

Lettura del Vangelo Gv 9, 1-41

*1*Passando, vide un uomo cieco dalla nascita *2* e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?». *3*Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio. *4*Bisogna che noi compiamo le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può agire. *5*Finché io sono nel mondo, sono la luce del mondo». *6*Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco *7* e gli disse: «Va' a lavarti nella piscina di Siloe» – che significa Inviato. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. *8*Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, perché era un mendicante, dicevano: «Non è lui quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». *9*Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma è uno che gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». *10*Allora gli domandarono: «In che modo ti sono stati aperti gli occhi?». *11*Egli rispose: «L'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: "Va' a Siloe e lavati!". Io sono andato, mi sono lavato e ho acquistato la vista». *12*Gli dissero: «Dov'è costui?». Rispose: «Non lo so». *13*Condussero dai farisei quello che era stato cieco: *14*era un sabato, il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. *15*Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha messo del fango sugli occhi, mi sono lavato e ci vedo». *16*Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri invece dicevano: «Come può un peccatore compiere segni di questo genere?». E c'era dissenso tra loro. *17*Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu, che cosa dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». *18*Ma i Giudei non credettero di lui che fosse stato cieco e che avesse acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. *19*E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?». *20*I genitori di lui risposero: «Sappiamo che questo è nostro figlio e che è nato cieco; *21*ma come ora ci veda non lo sappiamo, e chi gli abbia aperto gli occhi, noi non lo sappiamo. Chiedetelo a lui: ha l'età, parlerà lui di sé». *22*Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. *23*Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età: chiedetelo a lui!». *24*Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Da' gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». *25*Quello rispose: «Se sia un peccatore, non lo so. Una cosa io so: ero cieco e ora ci vedo». *26*Allora gli dissero: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». *27*Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». *28*Lo insultarono e dissero: «Suo discepolo sei tu! Noi siamo discepoli di Mosè! *29*Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». *30*Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo stupisce: che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. *31*Sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma che, se uno onora Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. *32*Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. *33*Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». *34*Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e insegna a noi?». E lo cacciarono fuori. *35*Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori; quando lo trovò, gli disse: «Tu, credi nel Figlio dell'uomo?». *36*Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». *37*Gli disse Gesù: «Lo hai visto: è colui che parla con te». *38*Ed egli disse: «Credo, Signore!». E si prostrò dinanzi a lui. *39*Gesù allora disse: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi». *40*Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo ciechi anche noi?». *41*Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane».

Commento al brano

Per quanto riguarda la struttura del capitolo il racconto, ricco di scene e di temi, è ben organizzato in tre momenti: - I fatti (malattia e guarigione: vv. 1-7); - La discussione (vv. 8-34); - La conclusione (vv. 35-41). La parte più estesa – la discussione sul recupero della vista – si suddivide in quattro scene: 1. Il dialogo fra il cieco guarito e i vicini (vv. 8-12); 2. L'interrogatorio da parte dei farisei (vv. 13-17); 3. La reticenza dei genitori del cieco nato (vv. 18-23); 4. Secondo interrogatorio del cieco ed espulsione (vv. 24-34). La conclusione ha due momenti distinti: - Il dialogo fra Gesù e il cieco (vv. 35-38); - Il dialogo fra Gesù e i farisei (vv. 38-41). Questa guarigione precisa e testimonia, come una "parabola in azione", la verità che Gesù annuncia e che fa da motivo predominante e determinante di tutta questa sezione (7,1–10,21), cioè il suo essere "luce del mondo" (9, 5). Il contenuto teologico è totalmente incentrato su Cristo che, nonostante sia presente fisicamente solo all'inizio e alla fine del racconto, viene sempre nominato e costituisce il centro d'interesse di tutto il brano. Benché ci siano delle affinità con i racconti di ciechi risanati nei sinottici (Mc 10,46-52; 8,22-26; Mt 9,27-31; 12,22-23), Giovanni mantiene nell'esposizione del fatto una sua unicità ed

originalità, inserendo dei particolari quali la piscina di Siloe (mandante o mandato, inviato), la saliva e il fango che richiamano il gesto creativo di Dio, la descrizione dello stesso cieco menomato fin dalla nascita, che appare alquanto intelligente e brillante, capace di tener testa ai dotti farisei. Egli incarna il cammino del seguace di Cristo che, dopo aver fatto un'esperienza significativa di lui, lo ricerca, desidera conoscerlo, si fa battezzare e, pian piano, lo scopre e lo adora quale Kyrios, Signore. Questo atteggiamento da seguace si contrappone alla chiusura di chi, invece, pur guardando non vede, non comprende, e quindi non apre il proprio cuore a Gesù, che viene invece visto e percepito come colui che, con il suo comportamento irrispettoso e disonorevole del sabato, offende una disposizione data da Dio stesso. Gesù diviene così colui che discrimina e non colui che riunisce, attorno a sé, il popolo di Dio, al quale viene offerta concretamente, da lui in quel momento, la possibilità dell'Alleanza e della salvezza messianica tanto attesa. «Il passaggio del Cristo nella vita del cieco e in mezzo agli uomini comincia già a produrre il suo effetto infallibile, ossia a dividere gli uomini: quelli che accolgono il segno e quelli che rifiutano Gesù».4 Seguendo la struttura presentata, si possono individuare sette tappe (di volta in volta, qualcuno potrà rileggere il testo secondo le tappe): I Tappa: Racconto di guarigione (vv. 1-7) Gesù passa nelle questioni vitali e quotidiane proprie di chiunque si ritrovi ad incontrare. Il cieco in questione era in quello stato fin dalla nascita, ed è probabilmente questo che fa scattare nei discepoli la domanda: “Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?” (Gv 9,2). Era opinione radicata nel giudaismo che una persona menomata fin dalla nascita, lo fosse per scontare i peccati dei genitori: Gesù, ancora una volta, stravolge quelle che sono le comuni convinzioni, le stesse che perseverano ancora oggi (9,3). Secondo la sua Parola, stare davanti a quel cieco non vuol dire “vedere” un peccato o il castigo per una colpa, ma significa guardare un uomo sofferente attraverso il quale Dio dimostrerà l'intimità che intercorre tra lui e suo Figlio e la loro comune volontà di salvare ogni uomo. L'evangelista intende dimostrare la bontà salvifica di Dio, espressa attraverso Gesù che agisce su quelle che sono, purtroppo, le realtà umane presenti nel mondo quali la sofferenza, la malattia, la menomazione fisica, la disperazione, la morte. Ogni uomo e ogni donna, con la sua vita, diventa o può diventare una “occasione” (non un mezzo) per il manifestarsi dell'agire di Dio. Gesù parla espressamente di «...compiere le opere di colui che mi ha mandato...» (Gv 9,4): egli rivela pienamente il Padre, lo manifesta e realizza la sua promessa di salvezza nel “qui ed ora”, rendendola visibile anche tramite le guarigioni da lui compiute. Il plurale del verbo “compiamo”, indica che questa salvezza viene continuamente testimoniata e realizzata dalla stessa comunità cristiana, sia quella giovannea delle origini come quella che, oggi, cammina nel mondo quale Chiesa.5 Gesù affronta quindi una data teoria, condivisa nel suo ambiente e lo fa con naturalezza, senza far trapelare in lui alcun disagio, nonostante fosse consapevole di dare una nuova interpretazione e un significato più vero a quella che è, fra gli aspetti umani, la dimensione più difficile da comprendere e da accettare. Egli dà quindi un valore diverso al fatto e lo illumina di luce nuova, proponendone una comprensione più adeguata e profonda, permettendo così l'apertura al messaggio innovativo del Vangelo e la sua assunzione.

Il Signore opera il miracolo compiendo gesti semplici, quasi quotidiani: quello della mamma che solleva il suo piccolo dalla caduta e gli pulisce la ferita con la saliva, il gesto di impastare e quello del lavarsi. Eppure in questi gesti è insito un significato e un messaggio meraviglioso ed universale, offerto ad ognuno: Gesù guarisce il cieco sputando per terra e plasmando del fango come fece il Creatore per dar forma all'uomo, con l'intento di rimandare il cieco nato alle sue origini e all'amore di Dio che si esprime completamente e totalmente nella sua azione creativa continua ed inesauribile e che si fa cogliere quale padre, in quanto origine, e quale madre in quanto consolatore. Il gesto miracoloso si completerà però solo quando il cieco andrà a lavare i suoi occhi nella piscina di Siloe. Giovanni dà a questo luogo il nome di “inviato” mettendolo al participio passivo, mentre invece sarebbe stato più corretto tradurre con “mandante o inviante” in riferimento al canale che mandava l'acqua, di cui si è già detto precedentemente. Giovanni si riferisce a Gesù sia come inviato dal Padre che quale inviante i seguaci alla verità. Questo suo invito ad andare all'acqua richiama, secondo la lettura fatta dai Padri della Chiesa, il significato del battesimo ed è interessante ricordare che questo sacramento, alle origini della fede cristiana, veniva chiamato anche “illuminazione”. II Tappa: Le reazioni al miracolo (vv 8-12) Siamo davanti ad una messa in discussione dell'identità del beneficiario del miracolo. Il cieco risponde al conflitto delle interpretazioni con la propria dichiarazione di identità (v 9). È questa l'unica volta nel IV Vangelo in cui l'espressione «io sono» detta in forma positiva, compare in bocca ad altri che a Gesù, suggerendo al contempo due cose: 1) Che l'approssimarsi del Signore che illumina, al popolo da illuminare, non può non avere una modalità squisitamente antropologica (si realizza quale presenza luminosa per ogni persona attraverso di lui, di un uomo qualsiasi, che ne diviene il segno); 2) Che l'uomo che si fa responsabile della propria identità di fronte al mondo, anche quando nel farlo rischia la vita, ha una dignità addirittura cristologica e teologica. L'affermazione limpida della propria identità accomuna l'«uomo chiamato Gesù» (v 11) e quello che da lui riceve la vista, dimostra l'estrema prossimità tra l'uomo e il suo Signore, tra

il Creatore e la creatura nuova. Il non sapere dove Gesù si trova pone il cieco guarito, paradossalmente, nella verità stessa della persona di Gesù: la sua libertà e il suo ministero (che rimane un mistero anche vedendo).

III Tappa: Interrogatorio e testimonianza del cieco guarito/rottura fra i farisei (vv 13-17) Si tratta di una controversia giuridica in materia di condotta secondo la legge (il rispetto del sabato, in questo caso). Dopo l'appellativo rabbì del v. 2, abbiamo qui un titolo proprio di Gesù: egli è un profeta (si contrappone all'accusa di «peccatore»). La considerazione posta sotto forma di una domanda, Come può un peccatore compiere segni di questo genere?, ne contiene molte altre implicite: Come Dio agisce continuamente in quanto creatore e giudice in giorno di sabato? Come l'israelita deve osservare veramente il riposo di Dio e collaborare con lui al compimento escatologico della creazione? Gesù è un falso profeta che, compiendo gesti che rasentano la magia, può istigare il popolo alla disobbedienza e all'idolatria, o con la sua azione sta proprio indicando che è giunto il compimento escatologico della creazione?

IV Tappa: Il rischio di confessare pubblicamente Gesù come Messia (vv. 18-23) Entrano in scena i giudei: forse un altro gruppo o istanza giudicante interna, ma per il ruolo inquisitorio che esercitano e la posizione che assumono nei confronti di Gesù i due gruppi finiscono per sovrapporsi. Il duplice non sappiamo dei genitori è una presa di distanza dalla novità del figlio, non una sincera ammissione di ignoranza in proposito alla sua guarigione, dunque lo abbandonano a se stesso come a dire che non vogliono misurarsi con la sua nuova condizione, dunque con Gesù stesso. La responsabilità della nuova situazione pesa dunque solo sul figlio che, come accadrà a Gesù nel Vangelo e poi durante la sua passione/l'interrogatorio, dovrà parlare lui solo per se stesso. I genitori hanno paura e lo lasciano da solo a rischiare la sua posizione (minaccia che incombe è di essere espulsi dalla comunità come eretici).

V Tappa: L'unica cosa che è importante sapere (vv. 24-34) Da una seconda chiamata del cieco si passa alla sua espulsione, dopo un crescendo drammatico dell'interrogatorio accompagnato, però, da una vivace e brillante ironia. L'alternativa a cui viene posto davanti il cieco guarito è folle: o accusare Gesù come peccatore dando gloria a Dio (cf 16,2), rinnegando la propria esperienza e assumendo in toto la dottrina della legge così come la vogliono difesa i giudei o, al contrario, rifiutare il loro giudizio, forte della propria esperienza, esponendosi al rischio di pagare di persona e di vedere ritorta su di sé l'accusa di peccato scagliata secondo la più ferrea/statica teoria della retribuzione. Con le sue risposte, il cieco afferma la sua scelta per Gesù e la sua lontananza dai giudei e dalle loro teorie. Per tre volte egli insiste sul dato di fatto della sua guarigione (vv 25; 30; 32). Davanti alla sua esperienza, nessuna sapienza o dottrina ideologicamente e astrattamente difesa può resistere. La domanda posta al v. 27, esprime ancor di più l'ironia del cieco sanato. Allontanando il cieco dalla loro presenza, i giudei cadono in fallo perché mostrano di respingere gli stessi criteri che stanno alla base della retta relazione con Dio, quelli che dovrebbero appunto aver appreso dalla legge e che credono di difendere. Interessante il fatto che l'interrogatorio non avvenga in un luogo preciso, il narratore non ci informa a riguardo: è infatti nella relazione che avviene tutto. L'accento viene infatti posto sulla loro relazione e sulla relazione con Dio attraverso la persona di Gesù, che è implicato nella relazione stessa: per gli uni è mancata, per l'altro è spalancata. Nella tappa, viene data molta importanza all'ascolto, oltre che alla vista, attenzione alla quale Dio richiama più volte il suo popolo così come richiama noi, oggi. Ascoltare è necessario, è una richiesta che permea tutta la Scrittura che va, non a caso, proclamata (cf. Io Shemà Israel – Dt 6,4-9; Oh Israele, se tu mi ascoltassi - Sal 81,9).

VI tappa: Credere nel Figlio dell'uomo (vv 35-38) L'originalità e la bellezza del dialogo spiccano per più motivi: la richiesta di una professione di fede nel «il Figlio dell'uomo» non appare altrove nel Nuovo Testamento e non è forse un caso che, con una domanda sobria e diretta Gesù si offra personalmente e frontalmente nella sua coscienza identitaria di «Figlio dell'uomo» - rivelatore e giudice trascendente ma, anche, vero uomo come gli altri – alla limpidezza dello sguardo maturata dall'uomo guarito, che non ha solo recuperato la vista fisica ma ha lottato al contempo per la propria identità e per quella di Gesù fino a pagarne il prezzo estremo del rigetto. Il cieco sanato probabilmente sa, dalla sua tradizione, della figura regale del «Figlio dell'uomo» quale strumento dell'azione escatologica (di salvezza finale/compiuta) di Dio ma non sa con chi identificarlo. Gesù glielo ha reso evidente, e lui si prostra perché lo ha riconosciuto tale. “Prosternandosi davanti a lui, il cieco riconosce la sua divinità, poiché in Giovanni l'adorazione è riservata a Dio (Gv 4,20-24; 12,20) e il titolo “Signore” indica l'identità divina di Gesù. L'adorazione di colui che viene riconosciuto come rivelatore definitivo di Dio costituisce l'apice del cammino percorso dal cieco”. Nel racconto evangelico, viene usato il verbo vedere 9 volte, e questo per sottolineare come la guarigione abbia condotto il cieco alla fede messianica, conquista che viene attuata ed esplicitata solo nella parte conclusiva del capitolo, al v. 38. Gesù ricompare in scena quindi solo in questo momento, dopo tutta quella corposa parte occupata dalla discussione nella quale, come già evidenziato, il cieco subisce i vari interrogatori per venire poi cacciato via dalla sinagoga dove, ancora una volta, si era sentito considerare e giudicare quale certo peccatore: “Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?” (Gv 9, 34). Verso quell'uomo risanato, è ancora Gesù a prendere l'iniziativa donandogli, dopo la vista degli occhi e quindi la

luce fisica, l'illuminazione della fede. In conseguenza a questo dono, il cieco ora guarito può riconoscerlo come "Figlio dell'uomo" e professare la sua fede nel "Kyrios - Signore". VII Tappa: Perché i non vedenti vedano e i presunti vedenti si riconoscano ciechi (vv 39-41) La storia del cieco dimostra lo scopo salvifico della missione di Gesù: provocare un «giudizio», cioè discernere luce da tenebra, vera da falsa sapienza, e determinare una scelta (cf 3,17-21). Tanto la precomprensione iniziale dei discepoli (v 2) quanto il giudizio erroneo dei giudei (v 34) sono rovesciati. Il cieco guarito attesta l'opera di Dio in atto di realizzarsi grazie alla presenza e all'azione di Gesù ed è prova e giudizio vivente della differenza tra luce e tenebra, tra chi è cieco e chi vede. Per diventare figli/e della luce, bisogna andare verso la Luce e credere nella Luce. Nel dialogo conclusivo avvenuto con i farisei (vv. 39-41), Gesù si scontra direttamente con coloro che rappresentavano la correttezza della dottrina, e fa un discorso generalizzato che diviene una interpretazione dello stesso segno. Si può fare, a proposito, un accenno a San Paolo che, affinché vedesse la verità, Gesù lo ha accecato. Questo giudizio Gesù lo assume e lo attua concretamente su colui che sarà chiamato l'apostolo delle genti (dei pagani, delle «pecore che non sono di questo ovile» - Gv 10,1-21). L'ottusità dei farisei è il loro stesso peccato: essere ciechi significa non volerlo riconoscere, proprio mentre si offre a loro.